

**POVERA AMERICA**

Negli anni 30 un pugile precipitò nella miseria, poi risalì diventando campione del mondo. «Cinderella Man» di Ron Howard racconta la sua storia e l'attore aderisce perfettamente al personaggio

di **Alberto Crespi**  
/ Venezia



Partiamo da un dato banale, ma fondamentale: la storia di Jim Braddock, il *Cinderella Man* del film di Ron Howard, è vera, così come il soprannome che al film fa dal titolo. Potete leggerla nel libro di Michael C. DeLisa edito in questi giorni da Fandango (si intitola, va da sé, *Cinderella Man*). Sembra inventata, questo sì: sembra la storia di Cenerentola mescolata con quella di Rocky. Un ex pugile rovinato finanziariamente dalla Grande Crisi, e reso quasi inabile da un grave infortunio alla mano destra, ottiene una chance per tornare sul ring. E diventa campione del mondo. Dei massimi! In un'epoca in cui i grandi pugili non scarseggiavano certo come oggi. Braddock sconfisse il detentore del titolo, Max Baer, il 13 giugno del 1935. Poi perse il titolo due anni dopo, nel '37, quando sulla scena apparve un pugile destinato a fare epoca, il nero Joe Louis. Semmai, il film accentua il periodo della sua «caduta» professionale, che non fu così lungo, né così oscuro. Braddock combatté numerosi match negli anni '30, ma certo il suo momento di splendore era stato anni prima, in un momento fatale per l'America: nel '29 era stato sconfitto da Tommy Loughran in un match valido per il titolo mondiale dei mediomassimi. Sì, avete letto bene: 1929. Il crollo di Wall

# Russell Crowe, tutto muscoli e anima



Russell Crowe in combattimento in «Cinderella Man»

Street. L'anno della Depressione, Braddock aveva investito male i propri soldi. Si ritrovò sul lastrico. L'infortunio alla mano gli impediva persino di trovare lavoro come scaricatore di porto, e non era un intellettuale, non frequentava i salotti, non poteva «riciclarci»: era un irlandese la cui unica risorsa erano le braccia, il cuore, la voglia di lavorare. Braddock incarnò il «Sogno Americano» negli anni '20, poi sprofondò nell'Incubo finché il Sogno non tornò a sorridergli. Sarebbe morto sereno, a 69 anni, nel 1974. C'è una scena che racchiude tutto il senso del film che Ron Howard ha dedicato a Braddock (e che è passato a Venezia fuori concorso). È quella in cui l'ex pugile, ormai ridotto a poco più che un homeless, abbandona i bassifondi newyorkesi dove si è ridotto a vi-

vere e trova la forza di entrare in un lussuoso palazzo di Manhattan, in un club dove ci sono tutti quelli che erano suoi amici prima che la fortuna lo abbandonasse: giornalisti, organizzatori, anche il suo manager. E non va a chiedere di combattere. Va letteralmente, con il cappello in mano, a chiedere la carità. Non gli servono molti soldi. Gli serve qualche dollaro per pagare le bollette, comprare il riscaldamento (è inverno, e d'inverno a New York fa un freddo cane) e dar da mangiare ai figli. Loro gliela fanno, la carità. Qualche dollaro per ciascuno, trovando a stento il coraggio di guardarlo in faccia. Poi, qualche giorno dopo, gli offrono il match della rinascita. Ma rimaniamo a quella scena. Quando andrete al cinema, guardate la faccia di Russell Crowe, guardategli le spalle,

guardate come la recita. Questo è un attore, signori!, anche se a volte sembra un semplice «muscolatore» e sicuramente non è un mostro di simpatia e di comunicativa. Il volto è scavato, gli angoli degli occhi si abbassano, le spalle si incurvano. Un vinto. Ma un vinto che ha dentro di sé le energie per sfidare ancora il destino. L'aderenza psicofisica di Crowe al personaggio è totale, così come

**«Il film ricorda all'America che il benessere non è scontato» osserva Crowe (e Bush ascolti)**

la bravura di Paul Giamatti (altro attore super) nella parte del manager. In quanto a Ron Howard, confeziona un dramma proletario dai toni cupi, che in certi momenti, con quegli interni poverissimi, con quelle notti buie e nevose, sembra uscire dal mondo di Charlie Chaplin (l'artista che ha raccontato il proletariato americano meglio di chiunque altro). Braddock è un «working class hero», un eroe lavoratore, catturato nel momento della storia americana che meglio rende plausibile, autentica, una simile storia. Già quella, quasi uguale, di Rocky Balboa/Stallone, negli anni '70, non lo è più, è diventata una fiaba alla Frank Capra: quella di James Braddock, invece, è realtà. Lo è nei fatti, e lo è nella poetica che c'è dietro i fatti, perché «quella» è l'America in cui una seconda

chance c'era davvero. Braddock incarna i ruggenti anni '20, incarna la Depressione, incarna il New Deal. Il Sogno era ancora vivo, anche se aveva i suoi risvolti terribili. Un altro momento molto forte del film è la scena che ci trasporta nella «Hooverville» di Central Park. Le «Hooverville», le città-Hoover, erano le baracopoli in cui vivevano i disperati, i disoccupati, ed erano sorte addirittura dentro New York, dentro il parco, dove oggi scorrazzano turisti e scoiattoli. Ha ragione Russell Crowe: «Questo film è un pro-memoria per l'America. Dovrebbe servire a ricordarci che la ricchezza e il benessere non sono scontati. Oggi ci sono, ieri non c'erano, domani chissà». Chissà se gli sfollati della Louisiana verranno raccolti in campi ribattezzati «Bushville»?

**La pagella dei film**

- Sette spade** di Tsui Hark - la Cina vi abbaglierà ..... 8
- The Wild Blue Yonder** di Werner Herzog - un grande documentario di fantascienza ..... 8
- Working Man's Death** di Michael Glawogger - straordinaria epopea ..... 8
- Sympathy for Lady Vengeance** di Park Chan Wook - finalmente cinema ..... 8
- Brokeback Mountain** di Ang Lee - storia d'amore fra cowboy ..... 7
- Cinderella Man** di Ron Howard - la vera storia di un «working class hero» ..... 7
- Good Night and Good Luck** di George Clooney - la tv che vorremmo ..... 7
- Elizabethtown** di Cameron Crowe - la (ri)scoperta dell'America ..... 7
- Die grosse Stille** di Philip Gronin - viaggio nel silenzio ..... 7
- Elio Petri** di autori vari - ricordi d'autore ..... 7
- Casanova** di Lasse Hallström - leggero con brio ..... 6
- Proof** di John Madden - Papà, mi insegni la matematica? ..... 6
- Everything Is Illuminated** di Liev Schreiber - dal romanzo con affetto ..... 6
- Persona non grata** di Zanussi - amore, morte e diplomazia ..... 6
- Mater Natura** di Massimo Andrei - sceneggiata transessuale ..... 6
- I fratelli Grimm** di Terry Gilliam - immaginazione con il freno a mano ..... 5
- Takeshi's** di Takeshi Kitano - parla a se stesso ..... 5
- Gabrielle** di Patrice Chéreau - più ossa che carne ..... 4
- Musikanten** di Franco Battiato - insalata beethoveniana ..... 3

**HOLLYWOOD** Genio e matematica con Gwyneth Paltrow  
**Madden dà numeri dignitosi**  
**Lo dimostra con «Proof»**

Inspirato a un testo teatrale pluripremiato di David Auburn, che John Madden (regista) e Gwyneth Paltrow (attrice) hanno portato sulle scene, *Proof* (in concorso) è un dignitoso prodotto hollywoodiano medio. È di gran lunga il miglior film di Madden, regista che troviamo banale nell'ipervalutato *Shakespeare in Love* e addirittura irritante nel *Mandolino del capitano Corelli*. Insomma, Madden è uno di quei registi che ci inducono a non andare al cinema, e confessare di aver visto *Proof* con un certo piacere è un immenso complimento. Siamo dalle parti di *A Beautiful Mind*: Anthony Hopkins è il matematico geniale e folle che muore a inizio film, Gwyneth Paltrow è la sua figlia altrettanto schizofrenica, Hope Davis è la sorella di

lei, unica sana e «quadrata» della famiglia, che piomba a Chicago da New York per mettere ordine in quella gabbia di matti. E Jake Gyllenhaal è lo studentello che, frugando nelle carte del morto, scopre la dimostrazione («proof», in inglese) di un rivoluzionario teorema sui numeri primi. Ma chi ha davvero scritto quelle formule: il genio scomparso, o la figliola che tutti credono pazzo? È sorprendente come una scienza incomprensibile ai più come l'alta matematica funzioni, periodicamente, al cinema: pensate anche a *Will Hunting genio ribelle*. L'importante è che resti esoterica, e che delle formule viste sullo schermo non si capisca nulla. Chissà se questi film piacciono anche ai matematici veri? **al.c.**

**FRANCESI** Datato il film di Chéreau con la Huppert  
**Quanto parla «Gabrielle»**  
**Alla fine non se ne può più**

*Gabrielle* (in concorso) è una foto di coppia in interno borghese nella Francia dei primi del Novecento. Il regista Patrice Chéreau vorrebbe analizzarne la crisi, ma la risolve nella stilizzata rappresentazione dell'angoscia, della paura di chi abbandona e di chi è abbandonato. Un uomo e una donna, sposati da dieci anni, ricchi e inseriti nelle cerimonie sociali si trovano ad affrontare l'assurdo delle loro vite, mossi dal comportamento dell'enigmatica Gabrielle (Isabelle Huppert), che una mattina lascia una lettera di tre righe, in cui annuncia di andar via per un altro uomo, e la sera fa ritorno, senza l'ombra di una spiegazione, facendo impazzire il marito. Il film è fatto, per lo più, di dialoghi estenuanti in cui i due protagonisti analiz-

zano i dieci anni dei loro «non detto». Cinema di parola e di attori, immensamente statico che Chéreau cerca di movimentare alternando bianco e nero e colori, facendo un uso espressionistico della musica (sulle note di una sorta di «melodramma» contemporaneo). Chéreau non riesce a rendere veramente sgradevoli i suoi personaggi, e neanche a restituire il disagio di situazioni insostenibili (come ha fatto con *Son Frère e Intimacy*). Gira intorno, ma non affonda mai realmente il coltello. Sfiora una superficie ruvida, ma non rivela ciò che di orrendo ha sotto. Sono arrivati i francesi, nella persona di Patrice Chéreau, a ricordarci quanto possa essere «datato», già visto, noioso, ripetitivo il cinema. **d.z.**

**SCENEGGIATE** Gradevole «Mater Natura» di Andrei  
**Che amor di napoletana**  
**(ma è un transessuale)**

La sceneggiata napoletana in chiave trans. Quindi un grande amore disperato, il dramma della prostituzione e tutta la vitalità colorata dell'universo transessuale. È tutto questo *Mater Natura*, esordio alla regia del napoletano Massimo Andrei, film che riporta l'Italia in concorso nella Settimana della critica, da cui era rimasta assente l'anno passato. Con Vladimir Luxuria ed Enzo Moscatò tra gli interpreti, *Mater Natura* racconta la storia di Desiderio (Maria Pia Calzone), bellissima trans napoletana, costretta a prostituirsi, che si innamora di un altrettanto bellissimo giovane, motociclista e muscoloso. L'amore divampa finché Desiderio non scoprirà

che il suo amato è già il promesso sposo della classica brava ragazza. Finale semitragico con spiraglio di speranza: Desiderio si ritirerà con le sue «consorelle» in uno specialissimo agriturismo sulle pendici del Vesuvio, aperto a tutti gli uomini in crisi. Dopo molto teatro e una messa in scena di *Filumena Maturano* con prostitute e travestiti, Massimo Andrei arriva al cinema portandosi dietro tutto il bagaglio spettacolare partenopeo che miscela senza «scremature» con l'iconografia trans. Fra piume di struzzo, party e passerelle coloratissime di drag queens, si fanno sentire però anche la solitudine e il dramma di chi vive la realtà della prostituzione. Ma il filo narrativo a momenti perde forza, confuso com'è nel grande calderone transgender. **ga.g.**

**Dino Audino Editore** perché il talento da solo non basta [www.audinoeditore.it](http://www.audinoeditore.it)

<p>Paolo Asso</p> <p><b>Trenta scene di cinema e teatro</b></p> <p>pp. 168 € 15,00</p>	<p>Michael Shurtliff</p> <p><b>Audition</b></p> <p>pp. 192 € 18,00</p>	<p>Joseph U. Mascelli</p> <p><b>L'ABC ripresa cinematografica</b></p> <p>pp. 184 € 18,00</p>	<p>Nell Fraser</p> <p><b>Progettare la luce</b></p> <p>pp. 160 € 20,00</p>	<p>Claudio Elondi</p> <p><b>Professioni del cinema</b></p> <p>pp. 128 € 12,00</p>	<p>Roberto Schlaone</p> <p><b>Montare un film</b></p> <p>pp. 144 € 13,00</p>
--	--	--	--	---	--